

RIACCENDERE LA FIDUCIA

Pastora Lidia Maggi – domenica 12 luglio 2020 Radiouno

Mc 10, 35-43

Con troppa disinvoltura abbiamo indossato la Parola appena ascoltata. Oggi essa si rivela come vestito tutt'altro che cucito su misura per noi; troppo leggero per le brezze serali, troppo caldo per il sole estivo; abito scomodo quando lo indossiamo. Eppure, sembrava proprio della nostra taglia. Infatti, abbiamo ascoltato la richiesta inopportuna di Giacomo e Giovanni. Ci è sembrato subito di comprendere al punto che ci siamo detti: ma come fanno Giacomo e Giovanni a non capire, ad essere così sfacciati da fare a Gesù una richiesta così inopportuna.

Gesù ha appena finito di parlare della sua morte e questi invece di ascoltare e addolorarsi pensano a spartirsi il futuro. È facile giudicare, siamo maestri nel farlo; facile sdegnarci per la richiesta di Giacomo e Giovanni di voler sedere accanto al Signore. Avesse ancora il Signore discepoli di questo spessore, capaci di sognare, di vedere oltre, di credere nella vittoria quando tutti i segni indicano la sconfitta. Di fronte ad una realtà sopraffatta dal male questi discepoli osano tradurre in progetto il sogno di Dio.

Eccoli, ma guardateli negli occhi, ma non vedete il loro sguardo innamorato. Due discepoli che osano sognare un tempo di vittoria dove il Signore finalmente siederà trionfante nel suo trono e dominerà la storia. Non più schiacciato e umiliato, sottovalutato schernito e loro due là, accanto a lui, a dire a tutti coloro che hanno gufato: “Ve l’avevamo detto che ce l’avrebbe fatta, che alla fine avrebbe vinto!”.

E Gesù non li guarda con disprezzo, non li rimprovera, certo li prepara, li corregge, fa loro comprendere come sia distante il loro immaginario da ciò che deve accadere, ma non li rimprovera, non si indigna. Sono invece gli altri, i 10, che si indignano con Giacomo e Giovanni; il resto del gruppo, e noi con loro, li giudica, li rimprovera. Giacomo e Giovanni fraintendono il destino messianico di Gesù, però non sono cinici calcolatori, non sono uomini di apparato, preoccupati solo di farsi una buona posizione, sfruttando le conoscenze, piuttosto sono dei sognatori, un po' ingenui, anzi molto ingenui. Hanno qualcosa di infantile.

Il loro parlare mi ricorda mio figlio piccolino, quando mi chiedeva continuamente di prendere il gioco reclamizzato: “Me lo compri? Me lo compri?”. E non aspettava il mio assenso. Sapeva già con i suoi pochi anni di vita che non poteva ottenere tutto e allora introduceva la richiesta così: “Mamma, quando diventi ricca, me lo compri non è vero?”. La fiducia che un giorno io sarei stata in grado di soddisfare ogni suo desiderio gli bastava come caparra; un giorno sarebbe arrivato, quando fossi diventata ricca e famosa.

Credo che sia questo aspetto che mi commuove di Giacomo e Giovanni. Dietro la loro richiesta si può leggere una concezione sbagliata del Regno, che necessita di essere corretta, il rifiuto di capire e accogliere la passione, la lotta per primeggiare. Tuttavia, qualcosa di disarmante quella loro sicurezza: la convinzione che un giorno il loro Signore sarà vittorioso. Su questo aspetto sono fiduciosi come piccoli bambini;

non andrebbero scandalizzati dallo sdegno degli altri che di fatto commettono lo stesso errore nel voler primeggiare perché si ritengono migliori, perché credono di aver capito tutto, e noi con loro. E così facendo primeggiano, competono, si sentono i più bravi, in diritto di denigrare quei due. Anche costoro vengono richiamati dal Maestro: “Ma non sia così tra voi!”.

Queste parole non sono rivolte solo a Giacomo e Giovanni, ma anche agli altri che si sentono migliori, che credono di aver capito tutto. La fede di Giacomo e Giovanni è ingenua come quella di un bambino ed è per questo che rischia di essere scandalizzata dai rimproveri degli altri e forse anche dalla nostra fede che si reputa più matura. Noi non aspiriamo a sedere alla destra o alla sinistra della gloria di Gesù e non solo perché abbiamo imparato la lezione che l'identità ultima della Chiesa consiste nel servire facendo propria la logica paradossale del Regno. La nostra fede è lontana da quella dei figli di Zebedeo, perché noi in un Regno di pace e giustizia non riusciamo più a credere. Siamo convinti in fondo che Gesù è un perdente o al meglio un idealista. Ci commuove il suo idealismo, le sue parole ci inquietano, ma faticiamo a prenderlo sul serio. Sarà pure Dio incarnato, ma ci sembra un nostalgico “dubbista”.

E nonostante questo siamo Chiesa, ci sentiamo Chiesa; lo siamo ma senza visioni; critici verso il potere ma incapaci di credere, credere fino in fondo a un cambiamento a un rovesciamento escatologico; e il Regno di Dio è sempre più lontano!

Invidio la fede irruente e passionale di questi due discepoli che desiderano essere parte della vittoria di Dio e se faticiamo a credere al cambiamento, alla venuta del Regno dovremo avere almeno la decenza di non rimproverare questi due discepoli nella loro semplicità. Invidio la fede di Giacomo e Giovanni. Non avrei mai pensato di dirlo un giorno. Invece, oggi sento che questa parola mi parla così, per risvegliare la mia e nostra fiducia nell'avere visioni perché i nostri lamenti, il nostro cinismo, la nostra sfiducia rischiano davvero di lasciare senza trono il Signore se non osiamo recuperare fiducia che il male un giorno non avrà l'ultima parola.

Oggi voglio pregare: venga il tuo Regno e crederci davvero, e attenderlo e desiderarlo a rischio di apparire ingenua come un bambino che ha fiducia di ricevere il suo regalo preferito.